

ABBONAMENTI

ITALIA, IMPERO, COLONIE E ALBANIA			ESTERO			
Anno	Sem.	Trim.	Anno	Sem.	Trim.	
Sei numeri settimanali	L. 75	- 38	- 20	L. 175	- 88	- 45
Con l'ediz. del lunedì	L. 85	- 44	- 23	L. 210	- 105	- 58

Un numero cent. 30 Arretrato cent. 40

SOCIETÀ EDITRICE "IL MESSAGGERO", PROPRIETARIA ROMA

I MANOSCRITTI NON SI RESTITUISCONO c. c. POSTALE 1/2596

Telefoni Centralino: 43041 - 42343 - 43045

Il Messaggero

PUBBLICITÀ

Commerciali - Cinematografici - Comunicati e Finanziari L. 16
 Necrologie L. 16 - Cronaca - Echi di Cronaca e Stellanconi L. 18
 Per mm. d'altezza largh. una colonna - Piccola pubbl. vedansi le rispettive rubriche
 oltre tassa governativa 1,80% e imposta sull'entrata 2% - Pagamento anticipato
 "Il Messaggero", si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio
 insindacabile ritenesse di non accettare

Uffici di pubblicità de "IL MESSAGGERO"
 ROMA - Bargo Tritone, 155 - Telefono 41840
 GENOVA - Via Roma, 69-r - Telefono 52-901
 MILANO - Galleria Vitt. Eman., 33-35 - Tel. 12981
 TORINO - Via Roma Nuova, 16 - Telefono 44-968

Anno 65 - N. 138

Giovedì 10 Giugno 1943-XXI - S. Margherita, vedova

6 Spedizione in abbonamento postale

La Patria orgogliosa della Marina

che vigila le sue coste e che le darà le sue nuove frontiere marittime

Risoluta volontà di vittoria del popolo italiano dopo tre anni di dura gloriosa guerra su tutti i fronti

Dieci giugno

In occasione del terzo anniversario del nostro intervento, un giornalista straniero ha voluto intervistarci. Ai suoi quesiti abbiamo dato queste risposte.

Parlatemi, vi prego, degli scopi di guerra dell'Italia.

Più che degli scopi per cui l'Italia entrò nella guerra, bisognerebbe parlare delle ragioni per cui non poteva non entrarci. Ragioni talmente note che a forza di sottintenderle troppi rischiano di scordarle. Furono Inghilterra e Stati Uniti, oltre che Francia, a tradire l'Italia alleata: cioè quelli stessi che vorrebbero fidassimo delle loro promesse avendoli combattuti, dopo che alle promesse mancarono quando avevamo combattuto insieme. Da quella guerra che per la sua portata trasformatrice e per l'entità del nostro sacrificio avrebbe potuto lasciarci coi nostri problemi risolti, l'Italia uscì con un'unità non del tutto integrata e senza un'oncia d'ossigeno supplementare pel suo respiro coloniale e marittimo.

Ora, la fame d'Africa degli Italiani non è un'invenzione di Mussolini. Il vitale spazio mediterraneo non è la traduzione di uno slogan di Goebbels. Leggete Mazzini o Garibaldi — tipi a cui anche il mancato generale La Guardia presenta le armi — e vedrete che i bisogni, dico i bisogni, del popolo italiano si sono chiamati sempre Africa e mare, oltre che unità e indipendenza. Sempre si sono chiamati Dalmazia e pace adriatica, Malta Nizza e Corsica, Tunisia e Africa Orientale, libera amicizia con l'Egitto e libero accesso agli oceani nonchè ad alcune fonti di materie prime. Attualizzate tutto ciò nel quadro di un'Europa armonica, non improletarita dal bolscevismo, non asservita dalle plutocrazie, e riconoscerete che questo non è un program-

«liquidazione» francese il nostro credito. Non saremmo oggi in Corsica e al Rodano. Colpo alla schiena? Nessuno poteva indovinare che quell'avversario, una volta battuto al principio, avrebbe mostrato la schiena fino all'ultimo atto. La rapida ritirata poteva anche preludere a un ritorno controffensivo, come avvenne in Russia. Adesso è facile dare per previsto l'accaduto, ma allora quell'esercito era pure stimato tra i più forti, se non il più forte in Europa. A noi, comunque, come del resto ai Tedeschi sul Reno nell'urto iniziale, non mostrò le terga ma il petto, e ci occorse una dura e bella battaglia per sorpassare i primi e i secondi allineamenti della super-Magnot alpina. Con due grandi marine e due grandi aviazioni nemiche nel Mediterraneo, con due fronti in Libia, converrete che l'intervento nel giugno '40 fu gesto di autentica audacia. Altro che pugnolata!

Quale è, in sintesi, il contributo dell'Italia alla guerra?

Vi risponderò con le testimonianze di amici e di nemici. «Mal vi fu la menoma possibilità di resistere da soli, con la Germania nazista alla gola e l'Italia fascista alla cintura», disse Churchill (15 febbraio '42), rievocando i tempi dopo Dunkerque. «Da soli»! Quale strana frase è mai questa, che Churchill ripete sì volentieri. Come si può dirsi soli, quando si ha un Impero che è mezzo mondo? Noi sì che eravamo soli, e pure nella prima fase d'attacco giungemmo a Sidi Barrani in Egitto, a Cassala nel Sudan e a Berbera nel Somaliland. Poi (autunno-inverno '40-'41), non avendo più contingenti in Europa e già profilandosi alle spalle dell'Inghilterra la grande ombra dei rifornimenti rooseveltiani, l'immenso Impero nemico gra-

ziale guerra contro la navigazione; a parte l'apporto dei nostri sommergibili anche di là dal Mediterraneo.

Terzo contributo-base è quello con cui l'Italia «in una lotta di sei mesi, sostenuta in condizioni difficilissime e con grandi sacrifici contro la Grecia, non soltanto immobilizzò la massa principale delle formazioni greche, ma soprattutto le indebolì a tal punto da renderne il crollo di per sé inevitabile» (Hitler al Reichstag, 4 maggio '41). Ciò volle dire, a crolla greco avvenuto insieme con quello jugoslavo, l'espulsione dell'Inglese dall'Europa e la frantumazione di una potenziale base sovietica nel cuore del Continente, alle spalle degli eserciti destinati a rompere l'urto rosso. La guerriglia in Balcania, sostenuta in gran parte dall'Italia, n'offre la chiara riprova. «Io posso dire che oggi, dopo la conoscenza di tutto ciò che è avvenuto, dobbiamo veramente ringraziare Mussolini per avere egli già nell'anno 1940 affondato il bistorio e inciso questo bubbone» (Hitler, 8 novembre '41). Senza di che, oggi, l'Inghilterra e gli Stati Uniti non avrebbero bisogno di mezzi da sbarco e di commandos per tentar l'invasione; se pure il secondo fronte tante volte richiesto agli alleati l'Urss non l'avrebbe costituito per proprio conto, coi corpi d'esercito d'una Balcania sovietizzata.

Tre contributi, dunque, senza i quali la guerra universale avrebbe un corso tutto diverso. Aggiungetevi gli altri rilevanti contributi particolari, in primo luogo quelli dello Csir e dell'Armir sul fronte russo.

Qual'è l'attuale fisionomia della guerra per l'Italia, che non ha più un proprio fronte?

Se per fronte s'intende solo il terrestre, a trincee contrapposte l'Italia non ha un pro-

mediterraneo non è a traduzione di uno slogan di Goebbels. Leggete Mazzini o Garibaldi — tipi a cui anche il mancato generale La Guardia presenta le armi — e vedrete che i bisogni, dico i bisogni, del popolo italiano si sono chiamati sempre Africa e mare, oltre che unità e indipendenza. Sempre si son chiamati Dalmazia e pace adriatica, Malta Nizza e Corsica, Tunisia e Africa Orientale, libera amicizia con l'Egitto e libero accesso agli oceani nonché ad alcune fonti di materie prime. Attualizzate tutto ciò nel quadro di un'Europa armonica, non improletarita dal bolscevismo, non asservita dalle plutocrazie, e riconoscerete che questo non è un programma d'imperialismo fascista, ma un semplice e antico insieme di «naturali aspirazioni», di aspirazioni, cioè, imposteci dalla Natura.

Né, tradita dalla pace, l'Italia cercò nella guerra questa sua giustizia. La cercò, dobbiamo confessarlo!, nella Società delle Nazioni e nelle Conferenze del disarmo. I verbali cantano. E sembra che fu Benito Mussolini a proporre il Patto a quattro. Ma da un patto a quattro, cui due non aderiscono, a un patto a due, il tragitto è breve. In fondo a codesto tragitto sta il Patto d'acciaio.

Se la pace aveva da essere viva, non si doveva pretendere immobile. Vivere è «rivedere». Non vollero: e allora cerchiamo che le soluzioni più necessarie, necessariamente rimesse alle armi, non fossero tali da rompere la pace generale. Ecco, dopo la riconquista libica, la campagna d'A. O., la partecipazione alla crociata antibolscevica di Spagna, l'unione con l'Albania. Tutto questo ci costò di trovarci fuori fase di preparazione quando gli anglofrancesi aprirono le ostilità contro Hitler. Ma ne nasceva manifestamente una di quelle guerre, che per decenni o per secoli rimangono al mondo: l'assenza significava rinuncia ai nostri diritti di vita. Allora, o mai più. Poi c'era il motivo della lealtà. Non che l'altra volta la rottura dell'alleanza non avesse giustificazione; una di quelle giustificazioni, però, che nei libri di storia dei diversi Paesi vengono diversamente valutate: e un popolo che si rispetti non può tollerare due volte simili discussioni su ciò che tocca il suo onore.

C'è un ritardo storico che pesa su noi, il ritardo dei secoli nei quali fummo occupati a regalare gran parte dell'attuale civiltà al mondo moderno: e perdemmo il «tempo» delle grandi unità nazionali e delle conquiste oltremare. E' da allora che siamo costretti a correr dietro alla storia quand'è già in moto. Ogni volta ci tocca salire sul treno in corsa.

Perché, per l'intervento italiano, fu scelto il 10 giugno 1940?

Per l'ottima ragione che prima sarebbe stato troppo presto, e dopo, troppo tardi. Troppo presto, quando i fronti eran fermi, e l'Italia non belligerante faceva già la sua parte fermando a sua volta in Europa ed Africa ingenti forze anglofrancesi. Troppo tardi, dopo, che non avremmo più inserito nella eventualità

possibilità di resistere da soli, con la Germania nazista alla gola e l'Italia fascista alla cintura», disse Churchill (15 febbraio '42), rievocando i tempi dopo Dunkerque. «Da soli»! Quale strana frase è mai questa, che Churchill ripete si volentieri. Come si può dirsi soli, quando si ha un Impero che è mezzo mondo? Noi sì che eravamo soli, e pure nella prima fase d'attacco giungemmo a Sidi Barrani in Egitto, a Cassala nel Sudan e a Berbera nel Somaliland. Poi (autunno-inverno '40-'41), non avendo più contingenti in Europa e già profilandosi alle spalle dell'Inghilterra la grande ombra dei rifornimenti rooseveltiani, l'immenso Impero nemico gravito su noi con tutte le forze. «Il peso della potenza inglese si riversò completamente sul nostro alleato italiano, il quale dovette sopportare tutti gli attacchi sferrati dall'Inghilterra» (Hitler al Reichstag, 11 dicembre '41). Fu l'epopea dell'Africa Orientale. In Libia, dopo i severi colpi incassati, fermammo l'offensiva al limite della Sirte (febbraio '41). Congiunte alle nostre forze quelle alleate, riprendemmo quasi per intero la Cirenaica (marzo-aprile '41). Seguirono le altre grandi offensive britanniche, culminate in quella del novembre-gennaio '42. E ancora una volta, come nel precedente inverno, gli Inglesi non andarono oltre la Sirte. E ancora una volta, dopo soli nove giorni, aveva inizio la vittoriosa controffensiva. Più tardi l'Asse, riconquistata Tobruk, si spinse in Egitto fin sulla soglia d'Alessandria. Il resto, ossia il concentramento in Africa Settentrionale, e da due parti, dell'intero potenziale bellico inglese e statunitense, fino al lungo epilogo della battaglia tunisina, è storia troppo recente perché convenga accennarvi.

Ma dal complesso di questa lotta alterna e accanita, spesso illuminata da sublimi bagliori, si può trarre una prima conclusione sul contributo italiano (sul contributo di un sacrificio il quale non è soltanto di vite, di mezzi e di beni) che ha nome Africa. Se in Europa l'Asse è sul proprio terreno di combattimento, in Africa era sul proprio terreno l'Inghilterra, per supremazia sul posto e preminenza navale. Eppure le sono occorsi quasi tre anni di concentrazione esclusiva delle risorse imperiali e infine tutto l'aiuto americano per venirne a capo, con perdite enormi. Il che ha significato per la Gran Bretagna rinunciare nel frattempo alle occasioni di fronti europei (Grecia) e alle posizioni fondamentali in Estremo Oriente; qualcosa d'analogo, per l'ultima parte, può dirsi quanto agli Stati Uniti. Converrebbe che nella cornice del Tripartito il «servizio» africano reso dagli Italiani spicca vistoso. D'altronde, dovunque si combatte — e si vince — la stessa guerra. Esserne consapevoli fa grande onore al nostro popolo.

«Il Mediterraneo è chiuso e tutti i nostri trasporti debbono seguire la rotta attorno al Capo di Buona Speranza» (Churchill, 16 febbraio '42). Questo il secondo nostro contributo essenziale, alla essen-

gli Stati Uniti non avrebbero bisogno di mezzi da sbarco di *commandos* per tentar l'invasione; se pure il secondo fronte tante volte richiesto agli alleati l'Urss non l'avrebbe costituito per proprio conto, coi corpi d'esercito d'un'Balcania sovietizzata.

Tre contributi, dunque, senza i quali la guerra universale avrebbe un corso tutto diverso. Aggiungetevi gli altri rilevanti contributi partecolari, in primo luogo quello dello Csir e dell'Armist sul fronte russo.

Qual'è l'attuale fisionomia della guerra per l'Italia, che non ha più un proprio fronte?

Se per fronte s'intende solo il terrestre, a trincee contrapposte, l'Italia non ha un proprio fronte, come del resto in Occidente, non l'hanno né l'Inghilterra né Stati Uniti. Né verso codeste potenze, l'ha la Germania. Ma se un fronte può esser fatto altresì di mare e di cieli, di coste e d'isole, mai l'Italia ha avuto più di adesso un fronte suo, mai questa guerra le è stata in ogni senso più vicina.

Per l'esperienza del primo periodo, che va dal termine della battaglia tunisina al tentato sbarco di Lampedusa, le caratteristiche della guerra su tale fronte appaiono le seguenti. C'è anzitutto una guerra della navigazione. Continua praticamente l'intransigibilità del Mediterraneo per i convogli diretti all'Oriente. Gli stessi piroscafi destinati al rifornimento di tutte le basi nordafricane, e naviganti lungo la riva con protezione di caccia, non vanno immuni da gravi perdite, nell'oneroso rifornimento di tanti porti e di tante forze. Contro l'iniziativa dei nostri velivoli e mezzi navali, il nemico reagisce tentando continui attacchi aerei di neutralizzazione a nostre basi reali o presunte, contrastato a sua volta dalle nostre difese. Contro i tentativi di sbarco che l'avversario sembra preparare e sperimentare, la vigilanza delle nostre batterie, truppe, squadriglie e navi si potenzia e s'acuisce. Noi stimiamo uno sbarco importante estremamente difficile ed oneroso; un'invasione, impossibile.

Quanto al terrorismo aereo, è provato che esso non ottiene risultato all'infuori di un odio attivo e combattivo. Il crollo delle case è un conto e quello dell'Italia un altro. Sono tre anni che il signor Churchill ostinatamente persegue la fatamorgana di una nostra resa. Nell'inverno '40-'41, poi nell'inverno '41-'42, poi in quest'ultimo, egli ha esplicitamente puntato tutto su questa carta, l'ha sventolata davanti agli occhi degli Italiani con annuali appelli radiofonici e volanti, vi ha impegnato l'azione dell'Inghilterra e anche quella degli Stati Uniti. Ora è costretto a cambiar musica, anche perché gli altri non sembrano più disposti a seguirlo su questa strada a cul di sacco. Voi che siete stranieri, potrete testimoniare quale sia la certezza degli Italiani nella vittoria: non ne sentirete parlare, la vedrete: solo un popolo «certo» combatte con questo stile e resiste con tanto semplice fierezza.

Alessandro Pavolini